

Le attività dell'Imes

Progetti di ricerca

Il terzo seminario dei «Progetti di ricerca», tenutosi nella sede romana dell'Imes il 14 giugno scorso, ha avuto per protagonista Giovanni Federico, con una relazione dal titolo *Ipotesi su un fallimento: la sericoltura meridionale*.

Aspetto particolare di una ricerca più ampia sulla storia dell'industria serica italiana, che Federico va da tempo conducendo, il tema proposto alla discussione è stato affrontato proprio partendo dall'analisi comparata della diversa evoluzione che la vicenda serica ha avuto nelle diverse aree della Penisola. Dai dati forniti dal nostro studioso è risultato evidente come il setificio meridionale, per la verità già marginale nel periodo pre-unitario rispetto alla produzione realizzata nelle aree settentrionali della Penisola, abbia visto ulteriormente ridursi il proprio ruolo nella seconda metà del secolo, in conseguenza di un troppo lento nonché incompleto processo di ristrutturazione — pure innescato dopo la crisi della pebrina — che preludeva al suo definitivo declino, sia nel settore della gelsibachicoltura sia in quello della trattura.

Per quanto riguarda l'individuazione delle cause di questo declino, Federico, pur prendendo in considerazione variabili quali la disponibilità di capitale e di manodopera addestrata, le strutture agrarie, ecc. individua come più probabili ragioni di esso quelle legate al rischio d'investimento in rapporto alla convenienza relativa, reale o attesa, delle economie alternative (coltivazione degli agrumi, viti, ecc.). Accanto a questa, e in stretta connessione, un altro rilevante fenomeno, quello dell'andamento dei prezzi relativi — a loro volta determinati dalla concorrenza internazionale sul mercato della seta — che non aumentarono in maniera tale da stimolare una grande riconversione verso il gelso nella seconda metà del secolo.

I meccanismi di mercato vengono collocati in questo modo al centro della questione. Centralità del mercato che, nella riflessione di Federico, finisce per smentire l'ipotesi, da lui stesso definita «istituzionalista o volontarista» che rimandava la crisi della gelsibachicoltura meridionale alla presenza di contratti agrari sfavorevoli e riponeva le speranze dello sviluppo della gelsibachicoltura meridionale in un più incisivo intervento dello Stato.

Il dibattito seguito alla ampia e articolata relazione, confermando sostanzialmente l'impianto critico e la rilevanza delle cesure cronologiche individuate dal nostro Autore, ha soprattutto ripreso le questioni del ruolo del mercato, delle strutture agrarie, dei costi e delle modalità di trasporto e transazione. In particolare, per tentare di spiegare il paradosso di una diminuzione della produzione bachicola in presenza di una domanda internazionale mantenutasi forte per tutto l'arco cronologico considerato, si è fatto riferimento alla difficoltà, intervenuta con l'Unità nazionale, per le aree meridionali, a mantenere la connessione con il mercato internazio-

nale: difficoltà spesso legata alle pratiche locali di raccolta della materia prima, alle vischiosità sociali di un mercato interno e di una società spesso patologicamente frammentati. Queste ultime considerazioni rinviano dunque alla necessità di tenere presenti, accanto ai dati quantitativo-statistici della ricostruzione storica, elementi del quadro sociale per una compiuta indagine.

Le caratteristiche ambientali ed agronomiche hanno anche trovato il loro giusto rilievo nella considerazione della necessità dell'irrigazione per la gelsicoltura meridionale (quanto meno siciliana), che ne riduceva e complicava le possibilità d'impianto, e dei lunghi tempi di immobilizzo necessari al reimpianto, dopo la crisi pebrinica, del gelso nero (più adatto al clima meridionale del gelso bianco ma, rispetto a questo, di ben più lenta crescita).

Infine, è emersa nel dibattito l'indicazione della necessità di non limitare l'indagine al confronto dei fattori quantitativi più facilmente isolabili e misurabili. Si impone il bisogno di un allargamento dell'indagine capace di comprendere tutta una serie di altri elementi che con i primi interagiscono nel concreto farsi dei processi storici, considerandoli in un rapporto di causalità non lineare quanto piuttosto circolare, nel quale nessuno di essi è mai finalisticamente solo causa o solo effetto. La discussione è perciò approdata su una questione metodologica — come sappiamo rilevante e che è da tempo al centro della riflessione — sulla possibilità e modalità di integrazione tra storia e scienze sociali.

Gino Massullo

*Il seminario di programmazione annuale dell'Imes
Farfa, 22-23 settembre 1991*

Nei giorni 22 e 23 settembre si è svolto a Farfa un incontro seminariale cui hanno partecipato i membri della redazione di «Meridiana», del Comitato Scientifico e del Consiglio Direttivo dell'Imes, che aveva la doppia veste di una ricognizione sui principali temi della discussione scientifica e di una predisposizione dell'attività dell'Istituto e della rivista per il 1991/1992. Nella prima giornata, il dibattito si è incentrato su tre questioni, introdotte da altrettante relazioni: *Razionalità e cultura: la storiografia sul Mezzogiorno contemporaneo* (Paolo Macry); *Economia e contesto istituzionale: gli ostacoli politici allo sviluppo* (Carlo Trigilia); *Gli indicatori dello sviluppo e il Mezzogiorno oggi* (Raffaele Brancati).

In varie forme e con diversità di accenti sono stati sottoposti a verifica alcuni temi e approcci che hanno caratterizzato l'iniziativa scientifica dell'Imes — dalla polemica nei confronti di altre, consolidate interpretazioni storiografiche al modo di intendere i processi di modernizzazione, dal rapporto fra il Mezzogiorno e il mercato internazionale alla individuazione delle periodizzazioni essenziali nella vicenda meridionale contemporanea — nel tentativo di mettere meglio a fuoco le relazioni fra i fattori che fanno del Mezzogiorno un «comune pezzo di mondo» e quelli che contribuiscono a disegnarne la specificità.

Dopo aver sottolineato i pregi delle ricerche sul Mezzogiorno di questo ultimo quindicennio, Paolo Macry ha proposto alcuni elementi di riflessione critica, osservando fra l'altro come il concentrarsi di molti studi sulle aree più dinamiche rischi di far perder di vista l'esito complessivamente negativo del processo e il mancato coinvolgimento delle altre aree; mentre l'accentuata sottolineatura dei nessi con il mercato internazionale ha talora portato a sottovalutare quei fattori endogeni di debolezza che sono noti e che rischiano di essere interpretati in chiave determini-

stica. In secondo luogo, la polemica con la storiografia politica tradizionale ha talora portato a sottovalutare o a non dare adeguato peso ad alcuni elementi: il carattere periodizzante del 1860, quella difficoltà di integrazione delle diverse aree meridionali nella realtà nazionale di cui Napoli è l'aspetto più significativo, e anche la dimensione dell'intervento pubblico e le sue conseguenze. L'esclusiva o prevalente attenzione ai fattori economici, infine, rischia di far trascurare quegli elementi socio-culturali su cui si innestano elementi effettivi di differenziazione e di specificità del Mezzogiorno.

Il modificarsi o meno dei rapporti fra il Mezzogiorno e il resto del Paese negli ultimi decenni, il peso relativo di fattori endogeni e di fattori esogeni in questo processo, le modalità e il peso dell'intervento statale, sono stati presenti anche con altri accenti nel dibattito, sia negli interventi più direttamente riferiti alla relazione di Macry sia nei contributi di Carlo Trigilia e di Raffaele Brancati.

Il ragionamento deve prender avvio — ha osservato Carlo Trigilia — da una valutazione dei successi e degli insuccessi dello sviluppo meridionale, e dalla valutazione della qualità e delle caratteristiche di quello sviluppo. Se il persistente divario di reddito con il Nord si colloca all'interno di un trend complessivo di forte crescita, l'attenzione va rivolta anche al divario fra scarsa capacità produttiva e livelli dei consumi, più elevati grazie all'intervento statale, e ci si deve interrogare sulla qualità di quell'intervento, sulla sua capacità o meno di innescare processi innovativi. Su questo versante, ha osservato Trigilia, è inevitabile cogliere una dinamica di «effetti perversi» (dando a questa espressione il suo significato sociologico, privo delle connotazioni etiche che ha nel linguaggio comune): nato per far fronte ai problemi sociali di quest'area, l'intervento straordinario ha avuto invece il visibile effetto di far crescere freni e ostacoli allo sviluppo. È questa dinamica che va meglio indagata — ha proseguito Trigilia — cercando anche di cogliere le ragioni delle logiche e delle modalità di comportamento delle élites locali, e tentando di individuare anche quelle vie che possono portare a interrompere, o a limitare, la dinamica indicata.

Raffaele Brancati ha poi sottoposto a verifica critica l'utilizzo corrente degli indicatori dello sviluppo nella discussione relativa al Mezzogiorno, sottolineando la necessità di vagliare adeguatamente non solo l'affidabilità dei dati, ma anche la parzialità delle informazioni fornite dai diversi indicatori e il loro grado di interdipendenza, e rilevando come tutti gli indicatori abbiano in realtà dietro di sé una teoria dello sviluppo che va esplicitata. La scelta stessa delle aree da accostare al Meridione in chiave comparativa non è problema neutro, ha continuato Brancati, e va anche rilevato che noi abbiamo qui il caso, probabilmente unico al mondo, di un forte e persistente flusso di risorse finanziarie da un'area più forte ad un'area più debole.

Su questo insieme di questioni si sono incentrati numerosi interventi, mentre nella seconda giornata del seminario — aperta da una relazione del Direttore dell'Imes, Carmine Donzelli — sono state discusse iniziative concrete di ricerca e di confronto volte ad affrontare in maniera adeguata i principali problemi che il dibattito scientifico ha posto in evidenza (in particolare la necessità di cogliere meglio il rapporto fra fattori economici e fattori extraeconomici nella trasformazione complessiva del Mezzogiorno). Sono state sottoposte alla discussione le linee attorno a cui iniziano a muoversi i Dipartimenti in cui si sta articolando e organizzando l'Istituto, è stato definito il programma di un convegno connesso alla tematica della storia locale (di esso si dà a parte più accurata informazione), e sono infine state ipotizzate iniziative seminariali su *Famiglia e comunità nel Mezzogiorno* e su *Regionalismi e nazionalizzazione*.

Guido Crainz

*Ancella o regina? La storia locale come territorio di ricerca.
Un seminario dell'Imes, in collaborazione col Dappsi di Catania
e con l'Archivio di Stato di Caltanissetta
Caltanissetta, 5-7 dicembre 1991*

Sono noti i limiti della produzione storiografica locale in Italia. Una tradizione spesso degna, che affondava le sue radici nell'età del positivismo, ha finito nel migliore dei casi per estenuarsi in un cronachismo caratterizzato da prolissità documentaria, nel peggiore in una oleografia rivendicativa di glorie municipali, di uomini illustri, di eventi memorabili per la comunità; in una acritica ricostruzione dei «filoni» e delle «tradizioni» politiche paesane, tendente a favorire il bisogno di identificazione col passato dell'uno o dell'altro partito locale. Quanti libri modesti sulla crisi di fine secolo in Val d'Arno, sulle origini del fascismo a Novara di Sicilia, sul movimento cattolico di Valdagno sono scaturiti da quest'impostazione che, pur essendo localistica, riusciva ad essere anche ideologica, finendo per vedere nella «piccola» storia solo la riproposizione meccanica delle scadenze e delle tematiche considerate (ma, poi, a ragione?) tipiche della grande...

La crisi della storia etico-politica e delle sue certezze viene qui molto a proposito; i giovani storici già gramsciani che «si sono addormentati storici politici e si sono svegliati storici sociali» (Gallerano) hanno oggi una buona occasione per liberare il locale dal peso schiacciante della grande storia e, contemporaneamente, per utilizzare la piccola scala al fine di ridisegnare l'asse delle nostre conoscenze secondo nuove gerarchie di rilevanza, anche nel campo del politico oltre che in quello del sociale.

Naturalmente, la piccola scala non corrisponde necessariamente a quella locale; ma non c'è dubbio che quest'ultima rappresenta uno dei possibili campi di applicazione delle tematiche e delle metodologie microstoriche. Di fatto, una parte consistente della storiografia italiana e straniera va oggi cercando nello studio della dimensione locale un rinnovamento della disciplina, un aggiornamento dei suoi statuti, tra l'altro attraverso un dialogo necessario con le (altre) scienze sociali, tra le quali (si pensi all'antropologia) lo studio di comunità gode di una grande tradizione.

Nel campo della storiografia italiana sull'età contemporanea, la situazione non autorizza eccessivi ottimismo. Non tutti i cultori del locale, accademici o meno, intendono l'esigenza di rinnovamento metodologico che è implicita in questa tematica; e peraltro tra i pochi studiosi più avveduti il dibattito tende spesso a rimanere sul piano strettamente metodologico, essendo difficile il confronto sui contenuti in un campo di per se stesso così frammentato. Se i monumentali risultati dell'operazione einaudiana delle *Regioni* sono ancora così difficili da digerire per la storiografia, figurarsi quanto bisognerà attendere perché i lavori di Ramella, di Merzario, di Banti, Gribaudo, Civile offrano una qualche sollecitazione per un nuovo «senso comune» storiografico o vengano soltanto letti e messi a paragone tra di loro per i contenuti innovativi che essi offrono alla storia d'Italia.

Il presente seminario vuole offrire una duplice opportunità: l'una più votata all'aspetto della divulgazione, l'altra a quello della ricerca. In una prima mezza giornata gli storici locali e i professori con spiccati interessi storici (di cui è ricco il contesto della provincia di Caltanissetta) potranno confrontarsi con le tematiche e le metodologie più avanzate nella storiografia italiana nella sessione dal titolo *Metodi e fonti della ricerca*. All'interno di questa, alcuni accreditati studiosi spiegheranno come hanno utilizzato una certa fonte nell'ambito di una loro nota ricerca; seguirà una seconda mezza giornata dedicata all'approfondimento dei temi dell'archeologia industriale nel parco minerario nisseno. Una seconda parte di tre mezzogiornate,

La dimensione locale nella storiografia d'oggi, sarà dedicata a un dibattito più propriamente scientifico sui risultati e sulle prospettive della storiografia italiana sul locale in età contemporanea. Le relazioni avranno taglio tematico, e dovrebbero cercare di mettere in comunicazione i risultati raggiunti in questa prima stagione di accumulazione di sapere storiografico; sarà importante che i relatori si rendano conto di quest'esigenza, cercando di cogliere i tratti comuni presenti nella ricerca piuttosto che proporre casi singoli, che renderebbero difficile l'andamento del dibattito seminariale cui si intende dedicare la gran parte di questa seconda sessione dell'iniziativa.

Giuseppe Barone e Salvatore Lupo

Parte I

Metodi e fonti della ricerca

giovedì 5, pomeriggio

- Gli archivi notarili (A. Placanica)
- Le fonti orali (G. Gribaudo)
- Le liste degli eleggibili (P. Pezzino)
- Le fonti demografiche (G. Delille)

venerdì 6, mattina

- La lettura del territorio, lezione sul campo presso il parco minerario nisseno (G. Dato)

Parte II

La dimensione locale nella storiografia d'oggi

venerdì 6, pomeriggio

- Il possesso della terra (G. Levi)
- Il mercato (I. Fazio e S. Laudani)

sabato 7, mattina

- Le élites (L. Musella)
- Le strutture associative (G. Barone)
- Il conflitto (S. Lupo)

sabato 7, pomeriggio

- La mobilità sociale (F. Ramella)
- La mobilità territoriale (E. Franzina)